

“Il deputato grillino voleva organizzare un evento con leader libici e i big M5S”

IVOLTI

EX ASSESSORE

Anna Maria Fontana, già assessore a San Giorgio a Cremano: è indagata per traffico internazionale di armi ma lei respinge le accuse e racconta i suoi rapporti con i servizi

I verbali della donna accusata con il marito di traffico d'armi. “Così mandammo in Iran un carico di pasta al posto di pale per elicotteri”

DARIO DEL PORTO

L RISIKO delle alleanze in Libia e il convegno con i big del Movimento 5 stelle. I rapporti con i servizi italiani e con la Cia, Le difficoltà economiche, gli affari all'estero e un pacco di pasta spedito al posto di un carico di pale da elicottero. È una spy story con molti punti oscuri, quella che traspare dai verbali di Anna Maria Fontana, la donna di San Giorgio a Cremano in carcere dal 30 gennaio insieme al marito, Mario Di Leva, con l'accusa di aver trafficato armi con Libia e Iran. Gli atti sono depositati dal pm Catello Maresca, che con il procuratore aggiunto Giuseppe Borrelli coordina l'indagine. In due interrogatori l'indagata, difesa dall'avvocato Nico Scarpone, nega di aver mai venduto materiale bellico e riferisce una lunga sequenza di episodi che passa ora al vaglio dei magistrati. Si difende anche il marito, assistito dall'avvocato Giuseppe De Angelis.

L'INTERVISTA AL LEADER LIBICO

Racconta Fontana di essere stata contattata via whatsapp, a ferragosto del 2016, da Khalifa Al Ghawill, ex premier islamista libico. Questi voleva «trovare un canale affidabile di comunicazione italiano» per «iniziare una cooperazione» con il nostro paese e «unificare le forze libiche all'epoca in contrasto». Così entra in scena Angelo Tofalo, deputato del M5S e membro del Copasir, che due giorni dopo l'arresto dei coniugi Di Leva-Fontana si è presentato spontaneamente in Procura per essere sentito come teste. Fontana riferisce di aver conosciuto in aeroporto un'attivista grillina (estranea all'indagine) che la mise in contatto con Tofalo. All'hotel Terminus,


DEPUTATO

Angelo Tofalo, deputato grillino sentito come teste nell'indagine: andò a Istanbul con la Fontana per intervistare un leader islamista libico. “Ho agito solo per la sicurezza nazionale”


INGEGNERE

Mario Di Leva, ingegnere e marito della Fontana. Anche lui è in cella con l'accusa di traffico d'armi e, come la moglie, si difende escludendo di aver fatto affari con materiale bellico

Fontana dice di aver spiegato al parlamentare «della volontà di Khalifa di rilasciare un'intervista. Tofalo si rese disponibile dicendo che avrebbe contattato qualche giornalista importante». Così fu fissato l'incontro a Istanbul. L'indagata assicura di aver «raccomandato più volte a Tofalo di tenere informati i servizi, trattandosi anche di uno scenario delicato». In quel momento, la Fontana era già nel mirino della Procura, avendo ricevuto una perquisizione a novembre 2015. Tofalo ricorda di aver conosciuto Mario Di Leva nell'estate 2015 e di averlo incontrato una sola volta, affrontando con lui «argomenti afferenti la situazione libica, al fine di raccogliere notizie utili alla sicurezza della Repubblica», ma senza risultati. Successivamente, aggiunge il parlamentare, «ebbi modo di dubitare dell'affidabilità del Di Leva» e per questo segnalò l'incontro a un interlocutore il cui nome, nel verbale, è coperto da omissis. «Ricevetti assicurazioni circa l'assenza di criticità» su Di Leva e la moglie «in quanto entrambi già noti all'Aise». Tranquillizzato «dalle rassicurazioni ricevute», Tofalo spiega dunque di aver preso contatti, attraverso l'attivista, con Anna Maria Fontana «sempre al fine di acquisire, nell'esercizio delle mie prerogative istituzionali e nell'esclusivo interesse della nazione, elementi informativi afferenti la complessa situazione politica e militare libica». Fra il 17 e il 19 novembre volano pertanto a Istanbul, dove Tofalo intervista Khalifa.

IL CONVEGNO CON DI MAIO E DI BATTISTA

L'intervista però non ottiene «la diffusione annunciata», riferisce Fontana e sarà poi pubblicata da Fanpage a dicembre. I contatti fra il deputato e la Fontana proseguono. «Tutti finalizzati alla raccolta di informazioni per la sicurezza della Repubblica e nell'esercizio delle mie prerogative e funzioni parlamentari», sottolinea il deputato, ricordando che erano «finalizzati anche all'organizzazione, in



territorio italiano, di un possibile evento di pace e cooperazione a cui invitare tutti gli attori libici». Nel verbale del 13 febbraio, Anna Maria Fontana chiarisce: «Tofalo si era impegnato a organizzare un convegno a Roma» al quale sarebbero stati invitati Khalifa e altri esponenti politici della Libia, come «Al Tani e forse anche il colonnello Haftar». L'evento doveva servire a «impostare un rapporto di cooperazione e sicurezza tra l'Italia e la Libia». Fra i partecipanti, sostiene Fontana, ci sarebbero stati «a detta di Tofalo, anche Di Maio e Di Battista del M5S (entrambi naturalmente estranei all'indagine n.d.r.) e altre figure istituzionali non meglio precisate». Erano state fissate anche le date, 26, 27 e 28 novembre 2016. Ma pochi giorni prima «con un whatsapp» Tofalo comunicò «testualmente: "abbiamo uno stop"». Fontana si preoccupò «della possibile reazione di Khalifa», temendo che i libici potessero «interpretare questo dietrofront come un affronto del governo italiano» visto che Tofalo si era presentato come membro del Copasir. Solo «dopo una notte insonne», Fontana «trovò una scusa» e disse a Khalifa che il convegno era saltato «per ragioni di sicurezza».

AFFARI E SERVIZI

La Fontana ricorda la sua esperienza come assessore a San Giorgio a Cremano e rivendica di essere stata «sempre a favore della legalità». Dice di aver messo i suoi contatti con l'Iran a disposizione dei servizi segreti italiani per liberare due soldati israeliani e di aver poi subito, per questo, «gli effetti da parte della Cia». Ma non nasconde di essersi dedicata, negli ultimi tempi, a causa di difficoltà economiche, «ad attività di intermediazione fra aziende italiane ed estere», ricevendo dall'Iran «provvigioni mascherate da costi di rappresentanza leggermente lievitati dalle aziende italiane, anche di rilievo nazionale, che avevano interesse a investire in quel paese». Niente armi, però. Non esclude, invece, che il marito, sempre per ripianare i debiti, possa aver messo a segno qualche truffa. Come quando in Iran sarebbe stato spedito, invece di un carico di pale da elicottero, pasta italiana di marca. Di Leva invitò unh imprenditore iraniano in città, gli presentò un amico «come un grande imprenditore». La truffa «andò a buon fine: al posto della merce richiesta è stata spedita pasta marca Reggia mista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA